



Estratto da:

I boschi della memoria

Canio Franculli, EditricErmes 2006

Sotto la torre dell'orologio.

Correva l'anno 1950 ed era l'ora del tramonto di una calda giornata degli inizi d'aprile.

L'enorme palla rossa del sole già s'era incastrata tra i tetti delle ultime case di ponente e per strada si cominciarono a vedere i primi contadini che facevano ritorno dalla campagna.

Il paese era un mucchio di case e viuzze che si arrampicavano su una collina d'argilla tra ciuffi di bosco e di ginestre. Da più di venti secoli continuava ad esistere sullo stesso luogo e con lo stesso nome.

Alla base della collina, lungo il corso del ruscello che scorreva a valle, nella terra gialla fatta di sabbia e ghiaia, una decina di grotte continuavano a dare rifugio a pastori e greggi.

Il paese era povero ma come uno scrigno di ori e meraviglie si apriva ai bambini che lì vi nascevano consegnando loro, sotto la coltre della rassegnazione, una volontà adulta di riscatto.

Al suo centro una piazza risorgimentale raccoglieva i commenti della domenica, quando gli uomini non andavano a lavorare e accompagnavano le loro donne alla messa delle undici.

La piazza era un quadrato cinto dai palazzi del vecchio convento, aperto su un lato lungo il quale scorreva l'unica strada lastricata in pietra vulcanica, il corso principale, che quando pioveva luccicava d'argento. Tutte le altre strade erano solo fango e pietre.

Al centro della piazza, in linea con l'antica badia benedettina di Santa Maria, si alzava la torre dell'orologio con la ringhiera di ferro battuto, in alto, che cingeva le campane.

Sul volgere del tramonto di quel giorno d'aprile per il corso avanzava, dondolando sulla propria disgrazia, Somastro, paraplegico dalla nascita. E intorno alle sue stampelle, sulle quali l'uomo sostenendosi si spingeva in avanti, il cane di Mimmo Diario (il muratore che un giorno aveva spaventato, uccidendolo, un porcellino con una scoreggia), affannosamente saltellava ed abbaia cercando di morderne il legno.

Il maialino era legato con una fune all' anello di un muro. La scoreggia fu come un tuono, imprevisto e potente. L'animale aveva pochi giorni di vita. A quel rumore ebbe uno scarto, batté la testa contro il muro e morì.

Don Nicola il farmacista, appoggiato ad un battente del suo negozio con le mani incrociate dietro le spalle, vide la scena del cane e del ciabattino e gridò a Somastro di raggiungerlo per togliersi dai guai.

"Sono abituato ai miei guai, don Nicola" gli rispose con voce sincera Somastro che, così dicendo, saltò sul marciapiede alzando una stampella e con questa riuscì acrobaticamente a dare una bella staffilata sul muso al cane. Il cane, coda tra le gambe, guaiando si allontanò di qualche metro andando ad accucciarsi ai piedi di Luciano Appicciacandele, così soprannominato perché, oltre a fare il sacrestano in chiesa, aveva sempre un moccolo che gli pendeva come una candela tra naso e bocca.

Appicciacandele era seduto su una delle due panchine poste alla base della torre. Quando il cane gli si avvicinò lo accarezzò brontolando. Somastro lo guardò torvo. Un vecchio rancore divideva i due uomini che, com'era nella loro abitudine, anche questa volta si scambiarono reciproche occhiate di broncio.

Di fronte alla torre e sopra il negozio del farmacista sedeva dietro i vetri di casa sua Donna Melina, la moglie di don Nicola, che in compagnia di Antonietta Centomani, o di qualche altra commara, era solita sferruzzare interminabili gomitoli di pettegolezzo su tutti e tutto.

"Stanno sempre diventando più litigiosi quei due" commentò Donna Melina che aveva assistito alla scena.

"Chi?" rispose Centomani "Somastro e Appicciacandele? Ma tu non la sai l'ultima!." E la raccontò.

Intanto Somastro, con uno striminzito sorrisetto di soddisfazione che gli spuntava tra le labbra serrate, si risistemava le crucce sotto le ascelle e riprendeva il cammino.

Il cane, dopo una manciata di secondi, lasciò Appicciacandele e ricominciò a seguirlo.

All'altezza dell'arco del pesce, che aveva conosciuto tempi ed uso più gloriosi essendo stato il portale d'ingresso della ricca abbazia medioevale dei benedettini, il ciabattino salutò Michele il Biondo, che si trovava in compagnia di un uomo della Provincia che in paese tutti chiamavano il Deputato. E non fece in tempo a salutarlo che il cane di nuovo gli abbaiò contro.

Il calzolaio, irritato, ricominciò a saettargli contro ora l'una e ora l'altra stampella nella speranza di ripetere il fortunato colpo di poco prima.

Nel frattempo i due uomini, Michele il Biondo e il Deputato, si diressero verso una Balilla nera parcheggiata poco distante. Qui l'uomo della Provincia salutò Michele, entrò in macchina, mise in moto e partì. Quando la macchina si avviò il maresciallo dei carabinieri Tessera aveva appena girato l'angolo che dalla piazza portava ad una stradina ciottolata e, fatti pochi passi, cominciò a salire i pochi gradini

che davano al negozio di Domenichello. Prima di varcarne la soglia attese che si avvicinasse la vettura. Quindi girò il capo, vide e riconobbe la persona che era al volante ed entrò nel negozio.

In piazza c'erano poche altre persone in quel momento: un contadino col suo asino che aveva appena svoltato per la strada di Montelupino e un gruppetto di uomini sulla soglia del circolo della caccia. Da questo gruppo si staccò il maestro Rindanti, soprannominato il maestro Palombella perché da piccolo vendeva colombi. Questi si avvicinò a Michele il Biondo e gli chiese le ultime novità.

Michele il giorno prima era stato per l'ennesima volta a Potenza, a parlare col Prefetto. Somastro era intanto scomparso girando l'angolo del negozio di Peppe l'americano, dal lato opposto della strada di Montelupino dove, si diceva, erano stati trovati in tempi non molto lontani, in una tomba antica, una chiocciola con sette pulcini d'oro.

Un giorno, riferendosi al maestro Rindanti, la madre di Michele aveva detto al figlio: " Gli devi dare del Voi adesso, anzi, non faresti male a chiamarlo don Giuseppe. Non è più un colombaro, adesso è un maestro, una persona istruita, e tu gli devi portare rispetto." E Michele, di fronte a sua madre che per altre cose sapeva essere forte ed orgogliosa, aveva abbassato impotente il capo.

"Allora? Ho saputo che sei stato alla Provincia. Hai parlato col Prefetto?"

"Non ne vuole sapere. Temporeggia. Ci ha venduto le solite chiacchiere: la legge verrà rispettata eccetera eccetera. Uno schifo."

Michele s'era recato in città con la delegazione del Basso Bradano, comprendente sette Comuni, a protestare dal Prefetto per la mancata attuazione di una legge, varata dal Governo già da alcuni mesi, che obbligava i grandi proprietari terrieri ad assumere i braccianti agricoli in numero proporzionale all'estensione delle loro terre. Questa legge, detta dell'imponibile, fino ad allora non era stata rispettata. Dall'inizio di marzo, per i lavori di sarchiatura nei campi seminati a grano, a frotte partivano i contadini da Lucania, lo sperduto e millenario villaggio del Sud dove le ore si succedevano ai secoli scanditi dal tempo della stessa, uguale, antica povertà. A piedi e al sorgere dell'alba in più di trecento

raggiungevano, scendendo giù alla piana per la strada di Fontana dei Monaci, le terre padronali distanti dai dieci ai venti chilometri.

Giungevano a gruppetti nelle varie masserie e lì si allineavano attendendo che il massaro o il padrone scegliesse chi avrebbe dovuto lavorare quel giorno. La logica del proprietario era semplice: il minimo della manodopera per il massimo dei profitti. "Tu, tu e tu - diceva loro- e gli altri domani." Ma il domani non giungeva mai. Questa situazione di attesa e speranza, di rabbia e delusione, aveva acceso gli animi dei contadini. Antica era la fame nel Sud, e più antica ancora ardeva sotto la cenere della pazienza la brace ardente della dignità e del riscatto.

Quando i pochi soci del circolo dei cacciatori chiusero il locale in piazza erano rimasti solo Giuseppe il maestro e Michele il Biondo.

"Possibile- commentò il maestro - che alla Provincia non si rendano conto della gravità della situazione?"

"Non lo so. So solo una cosa: che dobbiamo fare da noi, ecco, che qua dobbiamo arrangiarci da soli..." rispose Michele, che stava per aggiungere qualcos'altro quando gli venne in mente ciò che gli disse la madre: "...gli devi rispetto adesso, è un maestro." E' un maestro. Appartiene ad un'altra classe sociale, pensò Michele, e colpito da quest'idea all'improvviso tacque e tra i due cadde un silenzio che non è il normale silenzio che fa da pausa tra una frase ed un'altra. Era un silenzio che mal celava il tarlo del sospetto ma anche, contemporaneamente, l'incertezza e la speranza.

No, Michele non poteva dire niente di più al suo amico Giuseppe. Aveva già detto troppo dichiarando "...che dobbiamo fare da noi."

Il lutto appena abbozzato che ora gravava nel respiro d'attesa di entrambi, l'uno orfano del fiato dell'altro, fu interrotto da un vocione cavernoso che si alzò alle loro spalle:

"Don Giuseppe! qua siamo soli. Soli con le nostre disgrazie e i nostri destini. Ora basta! qua ci muoviamo e facciamo di testa nostra. Ci siamo stufati, don Giuseppe. Quelli, i padroni, stanno come re. Fanno i porci comodi loro mentre noi, qua, moriamo di fame."

Era la voce di Nicola il Brigante, grande lavoratore e per necessità ladro di gatti e galline. Anche i gatti calmavano la fame.

"La legge c'è - continuò - ma qui si continua a non lavorare. A me prudono le mani. Ah! lo so io che ci farei a quei fetenti! Ci cacciano via col due botti, lo sapete? E alle donne, quel porco del figlio di Bocchini, ha detto che se vogliono lavorare prima devono andare con lui sotto il ponte."

"Calma, calma Nicola e non esageriamo."

"Lo so, so' chiacchiere, perché quant'è vero Iddio che se l'avessi sentito con le mie orecchie quel figlio di disgraziato a quest'ora stava già ad ingrassare i vermi." E preso dalla foga, che gli saliva da mani, cuore e cervello, Nicola continuò: "Bisogna andarli a prendere ad uno ad uno quei porci dei padroni, ecco quello che bisogna fare: legarli col cappio al collo e portarli dalla Giustizia. Perché quelli, da soli, non ci andranno mai, non si piegheranno mai, mica so' fessi!"

Intervennero Michele: "Ma la Giustizia non sono i carabinieri, non solo i carabinieri.."

"E dove li portiamo? Se i carabinieri non sono la Giustizia, chi è allora la Giustizia?."

Don Giuseppe ariccìò il naso. "Avete intenzione di portarli in caserma?" s'informò. E poi aggiunse:

"Si tratta di sequestro di persona."

"Lascia perdere a Nicola, Giuseppe, quello non sa cosa dice."

"Ah! Io non so cosa dico? Va bene, carabinieri o no qualcosa bisogna fare. E dobbiamo farlo da soli, possiamo contare solo sulle nostre forze. Lo so io come ci trattano. L'altro giorno quel maledetto di Macigno lo spinazzolese, insieme al suo massaro a me e ad altri diciassette compagni miei ci ha accompagnati con la doppietta sino sulla strada fuori dalla masseria. Gli abbiamo chiesto di rispettare la legge e lui ha tirato fuori il fucile! Il fucile ci ha messo paura, tutti si volevano trovare il più lontano

possibile dal fucile. Anch'io ho avuto paura. Me ne stavo tra gli ultimi quattro o cinque del gruppo. Ma la rabbia mi scavava dentro come una talpa. Avevo una zappa tra le mani. La stringevo forte. Domandate a Squaquascia se non è vero. Ogni tanto, quando ci hanno cacciati via, mi giravo indietro per guardare negli occhi quel cane del padrone. Quel cane che sta affamando mezzo paese. E quello, al quale non gli sfugge niente, se ne accorse e mi disse di pedalà, Nicola, se no oggi assaggi la terra. Hai ragione, pensavo tra me e me, hai ragione, mannaggia a chi so io, col fucile tra le mani si capisce chi ha ragione e chi è fess' .”

"Insomma, 'sta benedetta legge dell'imponibile non la rispetta nessuno. E nessuno si muove.”

"Aspettano gli ordini dall'alto, Giuseppe, per questo non si muovono. E poi lo sai come vanno certe cose. Tu l'hai sentito il gallo cantare nel porta-bagagli della jeep del maresciallo? No?! Io l'ho sentito. Sono tutti corrotti, te lo dico io.”

"Non tutti, commentò il maestro, guarda che il sindaco è una brava persona.”

"Questo è vero, gli rispose Nicola, ed è pure vero che è uno che sa parlare bene. Ma sa solo parlare, questo è il fatto. Dice sempre mò vediamo. E che c'è ancora da vedere? E poi non abita neanche in paese ma a dieci chilometri da qui. Volete conoscere la mia impressione? Io di religione me ne intendo poco. C'è mia moglie che ci pensa pure per me. Ma una volta ho sentito parlare del Verbo e della Parola, non ho capito veramente bene ma m'è sembrato che si trattasse di una cosa buona ma anche lontana, astratta, proprio come il sindaco che abbiamo, appunto.”

Mentre i tre uomini chiacchieravano s'era fatto scuro. Il sole era tramontato dietro la montagna del Vulture. Le rondini, che fino a poco prima avevamo riempito il cielo di disegni e stridii, ora avevano raggiunto i loro nidi e tacevano. Le fioche lampadine, appese alle loro bianche ciambelle di ferro smaltato, s'erano accese.

Il circolo dei cacciatori aveva chiuso i suoi battenti. Anche il farmacista aveva chiuso il suo negozio e così Gerardo, che aveva il suo salone da barbiere non molto distante dal circolo dei cacciatori.

S'era fatto tardi. Il maestro salutò i due uomini e accendendosi una sigaretta s'allontanò.

Rimasti soli, Nicola chiese a Michele : " E allora?"

"E' per domani."

"Gli altri lo sanno?."

"Solo qualcuno. Il resto lo avviseremo più tardi. E mi raccomando! già hai parlato troppo stasera per i miei gusti. Un'altra cosa: niente armi. Solo bastoni, zappe, manici di scopa."

."e qualche mafalino ben assestato no?"

" Stammi a sentire: forse li dobbiamo legare. Speriamo di no. Perché bisogna evitare qualsiasi tipo di violenza altrimenti la galera, per davvero, non ce la toglie nessuno."

"Michele, quelli c'hanno i fucili!."

"E non solo la doppietta. Lo so. Qualcuno di loro ha anche armi da guerra. Stammi a sentire: la sommossa la facciamo solo alla masseria dei Santangelesi. Dobbiamo essere solo in tre o quattro del gruppo che va da loro a saperlo. Se la cosa riesce ci sposteremo alle altre masserie, in massa, sperando di non allarmare massari e padroni. E appena li abbiamo immobilizzati dobbiamo metterci alla ricerca delle armi da guerra che hanno. Anche queste dobbiamo portare in caserma. Comunque ne riparlamo stasera, alla camera del lavoro. Tu nel frattempo non fiatare con nessuno. Neanche con tua moglie. Non sia mai si viene a sapere qualcosa in giro prima del previsto, qua non succede niente. Hai capito? A stasera, allora."

"A che ora?."

"Tardi, più tardi è e meglio è."

S'incontrarono alle dieci di sera, quando l'eterna babele dei sogni già aveva iniziato, come ogni notte, ad alzarsi sui tetti delle case girovagando libera e anarchica da una testa ad un'altra, tra cielo e terra.

A quell'ora nel vecchio villaggio contadino il sonno era profondo, ma bastarono pochi colpi battuti con decisione alla porta per svegliare Enzino il Tenentino che, contrariamente a quanto indicava il nome e il soprannome, non era in realtà né giovane né era mai stato un ufficiale anche se fu con una divisa da tenente che durante la prima guerra mondiale fuggì dal fronte, attraversò per tutta la sua lunghezza la penisola e raggiunse il paese tra mille peripezie le quali, ogni anno che passava, si arricchivano di nuovi particolari che lui stesso non sapeva più se realmente accaduti o no, ma tanta era l'eccezionalità di ciò che aveva fatto, lui che era pure analfabeta, che l'attinenza alla cronaca aveva perso, non solo per Enzino ma anche per chi lo ascoltava, qualsiasi importanza avendo imparato che la verità era soltanto un punto di vista che non necessariamente coincideva con la cronaca. Questo aveva appreso un giorno sul fronte Enzino sparando al nemico, al nemico di chi? quando si chiese: "E se mi trovassi di là?." E capì che in guerra non ci sono confini, non c'è un di qua e un di là. Fu allora che decise che la guerra era finita e senza aspettare armistizi o proclami gli balenò l'idea di fuggire travestito da ufficiale, rubò un'uniforme nuova di zecca con gradi e cinturone e fuggì.

Quando Enzino il tenentino sentì bussare si alzò dal letto con cautela, meravigliato che la moglie non si fosse svegliata limitandosi solo a rigirarsi sotto l'imbottita. Raggiunse la porta.

"Chi è?", chiese.

"Sono io, Pasquale. Vieni, che ti vogliono alla camera del lavoro."

"A quest'ora?."

"Certo. Sbrigati.."

Ritornando sui suoi passi, Enzino si avvicinò al letto per prendere i vestiti. Aveva appena allungato la mano verso la sedia quando si alzò, sommessamente, la voce della moglie che gli chiese se già fosse ora di alzarsi.

"No, dormi, è presto. Mi vogliono i compagni."

Per una manciata di secondi la donna tacque. Poi, accorata, gli disse: "Tu ti vai a mettere in guai seri. Stai attento a quello che fai, tu e i tuoi compagni. Non ci andare, non ci andare."

Enzino brontolò che era roba da maschi, le donne non potevano capire. Si vestì in fretta, e nel mettersi le scarpe battè la testa contro un angolo del tavolo che gli fece schizzar via dalla bocca una Madonna, un San Giuseppe e crude considerazioni su disgrazie e povertà. Una volta fuori guardò Pasquale e col capo gli fece un cenno a chiedergli che cosa fosse successo.

Quella sera il cielo era stellato di mille luci e l'aria era immobile, non si muoveva un filo d'erba. Il silenzio era così profondo che sembrava irreale: nessun cane abbaïava né vicino né lontano né per l'aria vagava lamentoso il miagolio d'un gatto, né si alzava nessun verso di civetta da alcun tetto di casa e niente e nessuno si muoveva o faceva rumore neanche il semplice stormire del vento tra i fitti rami degli alti cerri che costeggiavano la strada si sentiva e nell'aria deserta sembrava proprio che il mondo intero stesse trattenendo il respiro tanto era immobile il cielo ché forse anche gli angeli avevano smesso di volare a testimonianza che in una notte così poteva succedere di tutto.

Una volta fuori Enzino guardò di nuovo l'amico e questo gli rispose: "E' per domani mattina" e senza dirsi più nulla i due uomini raggiunsero la camera del lavoro dove un gruppetto di altre cinque persone li stava attendendo.

Qui Michele il Biondo spiegò anche a loro, come aveva fatto poco prima con gli altri, il piano.

"E se qualcosa va male?" commentò Enzino. "So' scampato alla guerra e vuoi vedere che qua, adesso, fresco fresco, a casa mia, mi rovino per sempre? Se qualche testa calda che sta in mezzo a noi esagera... e ci scappa il morto? Siamo fregati. Tutti! Lo sapete, vero?"

"C'è solo uno che può creare problemi. S'infuoca come un fiammifero. A quello, a Minervino, ci pensi tu a tenerlo a freno." "E poi, sinceramente - aggiunse Michele - Minervino mi sembra più fumo che arrosto."

"Tu dici? Non si può mai sapere. E un'altra cosa ho da dire, ch'è la più brutta e la più importante: e se finiamo in galera?."

"Statemi a sentire: se qualcuno ha paura fa sempre in tempo a ritirarsi. Chiaro?."

"Enzino ha ragione. Lascia stare la paura. Se finiamo in carcere chi ci pensa alle nostre famiglie?."

"Chi ci pensa?! Ci pensa chi è rimasto, ecco chi ci pensa."

Quando giunse l'alba Michele il Biondo e i suoi compagni partirono, come ogni mattina, come da sempre, alla volta della campagna. Ma a differenza delle altre mattine loro che sapevano non si accodarono alle chiacchiere di sempre. Avevano il cuore in tumulto e il tascapane vuoto. Non ci sarebbe stato né il tempo e né la voglia di buttar giù un boccone e, se tutto andava bene, quel giorno a ben altro avrebbero rinunciato oltre al pane e ad un pò di companatico: avrebbero rinunciato alla rassegnazione.

I contadini giunsero alla casetta cantoniera (da dove, suddividendosi in gruppi, ognuno avrebbe poi preso una strada diversa per dirigersi alle varie masserie), quando il lenzuolo umido dell'aria del primo mattino già s'era sollevato dal suo giaciglio, mentre il sole si alzava dietro la collina del girasole e l'orchestra dei galli, tra l'abbaiare dei cani, intonava per la campagna le sue classiche note.

Nicola il brigante eruttava quella mattina, con più vena del solito, le sue abituali maledizioni al cielo e ai padroni. Ma c'era gioia nella sua voce e una strana luce negli occhi, a differenza delle altre volte.

Quando gli uomini diretti alla masseria del Santagelesi arrivarono a destinazione si allinearono, com'era nella loro consuetudine, lungo una linea immaginaria a dieci passi dal pozzo.

"Tu, tu e tu", disse loro il massaro. Nessuno si mosse.

Erano una ventina. Il resto dei trecento s'era disperso in una decina di gruppi per i tratturi della campagna.

Il massaro dei Santagelesi guardò i venti che, impassibili, continuarono a rimanere immobili.

"Non avete voglia di lavorare questa mattina?."

"Secondo la legge dovremmo essere in quindici a lavorare su queste terre", rispose uno di loro con voce alterata. "Non c'è lavoro da queste parti per quindici persone."

"La legge dice di sì."

"La legge la fa il padrone", ribattè il massaro.

Ci fu un attimo di silenzio. Una lunghissima manciata di secondi che fermò l'aria ed ogni suono. Era giunta l'ora in cui la storia di un popolo taglia il suo cordone ombelicale col passato e con uno strappo irreversibile si scaraventa in un'altra epoca, in un altro destino.

Nicola gridò: "Alla 'recchia" e un passato di sopraffazione e miseria saltò in aria, come un tappo di spumante, come un tappo di preistorico potente vulcano. Cinque uomini si avventarono sul massaro e lo immobilizzarono. Passarono i minuti. Avvolto in un telone, sotto la paglia di una mangiatoia non utilizzata, venne trovato un fucile mitragliatore. Passò mezz'ora. I cani non abbaiano più. Regnava uno strano silenzio, come notturno, quando si sentì lo sferrugliare del calesse sui ciottoli del cammino che menava alla masseria.

"Sta arrivando."

"Buongiorno don Ciccio'."

"Che è successo? dove sta il massaro?."

"E' successa 'na disgrazia, don Ciccio'."

"E parla! che, ti si è mozzata la lingua?."

"Lo vedete questo bastone, don Cì' ? non fate il fesso ché ve lo spezzo sul collo"

L'uomo impallidì. Capì in un baleno il pericolo che correva. Lanciò un grido al cavallo e mosse forte le redini. Dai locali della masseria uscirono gli altri. Il cavallo fu immobilizzato, l'uomo legato. Sudava freddo ed implorava:

"Non fatemi del male, non fatemi del male."

Dopo fu la volta delle altre masserie. Furono raggiunte dal primo gruppo che avanzando si univa agli altri ingrossandosi. E finalmente nel primo pomeriggio, trionfanti e chiassosi come una fanfara, i contadini fecero il loro ingresso in paese. Dei quattro padroni che riuscirono a prendere tre camminavano, mogli ed intimoriti, col gruppo di testa, mentre l'ultimo sedeva su un povero e striminzito asinello che sembrava stesse per spezzarsi la schiena da un momento all'altro, tanto costui era grasso.

La Giustizia li attendeva. Furono portati in caserma, lì dove la legge è uguale per tutti, e qui tredici dei contadini partecipanti alla sommossa furono tratti in arresto con l'accusa di sequestro di persona e violazione di domicilio.

L'ultimo dei tredici si consegnò spontaneamente. Erano le nove di sera e c'era un gran via vai per le strade. Tutti chiedevano, tutti domandavano, tutti spiegavano, tutti esultavano. Anche un uomo di nome Gaetano aveva partecipato alla sommossa e stava raccontando la sua: "Ecco qua, queste sono cartucce da guerra! Le ho trovate sotto il pagliericcio del massaro."

Qualcuno gli chiese perché non fosse rimasto a casa sua, a fianco alla moglie che stava per partorire, invece di essersene andato in giro per la campagna a far il rivoluzionario a far prigionieri come se ci fosse ancora la guerra.

Gaetano si offese: "Ma voi credete che so' andato a giocare? Questa è 'na storia di giustizia. Ma che guerra e guerra! Che gli dò da mangiare a mio figlio se nessuno ci fa lavorare ah? me lo dici tu che gli dò da mangiare?."

"Bravo il fesso, e allora che te le tieni a fare in tasca le cartucce? Valle a consegnare, che aspetti?" gli fu consigliato.

Gaetano era un pò indeciso ma se voleva portare a termine quanto aveva iniziato doveva recarsi in caserma. E ci andò. Salì i gradini della stazione dei carabinieri e mostrò coraggioso ed impacciato il

suo piccolo trofeo al maresciallo. Questi gli chiese come aveva fatto a procurarsele. "In campagna, alla masseria di don Ciccio. C'ero anch'io."

"Bene, e allora aspetta anche tu di là, insieme agli altri" gli rispose il maresciallo indicando una cella.

L'uomo vi entrò fiducioso, la porta era aperta anche se vi era un carabiniere sulla soglia.

"Anche tu?" lo apostrofò un paesano.

"Certo, sono venuto a testimoniare. Ho portato le cartucce."

"Hai fatto il tuo dovere. Ma non avevi altro da pensare? "

"Perché, non dovevo farlo ? " s'informò, allarmato, Gaetano.

"Lo sai che stiamo a fare qui? Stiamo in galera."

"Cosa?! Noi pensavamo che steste aspettando l'ufficiale della tenenza per l'interrogatorio. E che poi uscivate."

"Stiamo in galera, oggi qua e domani in un carcere vero."

"In carcere? Ma qua diamo i numeri. Ho la moglie incinta, io, che mò partorisce! Chi ci pensa alla mia famiglia? E i padroni, che fine hanno fatto i padroni? Io in carcere non ci vado, non ci voglio andare, maledetto me maledetto me. Maledetto."

"Gli altri stanno di là in un'altra cella."

Passò la notte: agitata, ognuno con i propri problemi. Eroi caduti in volo dal cielo della giustizia. Inaspettatamente. Giunse l'indomani. Arrivò un camion dalla Provincia. I tredici braccianti vennero fatti salire. Loro salivano e per strada la gente si sdraiò per terra. Nessuno voleva quella partenza. A parte qualcuno. Come Donna Melina. Che da dietro i vetri del suo balcone si strofinava le mani, tutta contenta ché quei comunisti che volevano rubare le terre ai loro legittimi proprietari avevano finalmente avuto quel che si meritavano. In carcere, in carcere dovevano finire, quei mascalzoni. Senza timore di Dio. Avevano ragione quelli che lo dicevano, prefetti ministri podestà uomini di legge e galantuomini di tutta Italia, avevano ragione da vendere: i comunisti erano pericolosi, brutta razza

come l'erba gramigna che se non la si estirpava subito rovinava tutto il raccolto. Se l'erano voluta. Se l'erano cercata e se l'erano voluta quella fine da delinquenti qual'erano. In carcere dovevano andare, era ora, e che Dio abbia avuto pietà delle loro anime peccatrici.

Il camion non riusciva a partire. Ai quattro carabinieri venuti da Potenza si affiancarono i quattro della stazione del paese. Il maresciallo tirò fuori la rivoltella e sparò un colpo in aria. Nel silenzio dopo lo sparo tra lacrime e rabbia il camion riuscì infine ad aprirsi un varco e a conquistare la via nova. Dopo sessanta chilometri di curve e pietrisco raggiunse Potenza dove gli uomini fecero il loro ingresso nel carcere provinciale.

- Avevamo pensato di ribellarci, di saltare giù dal camion, di scappare – ricorda, molti anni dopo, un protagonista della vicenda davanti al microfono di un registratore- ma dove potevamo andare? C'era la miseria a quei tempi. Non portavamo neanche i lacci alle scarpe. Mancavano pure quelli. Oggi è diverso, c'è il benessere, abbiamo di che vestirci e tutto il resto. Ma ieri, ai miei tempi, era proprio brutto. Dove potevamo scappare, dove potevamo nasconderci, con quali soldi, chi ci avrebbe aiutato nella clandestinità? Peccato che i tempi siano cambiati...voglio dire, sì, stavamo male ieri mentre oggi si sta bene, meno male che i tempi sono cambiati. Prendiamo me, per esempio: ho la casa e la televisione, il frigorifero, ho la pensione, una famiglia felice. Guarda le foto, ti faccio vedere che non racconto frottole, guarda: questo a destra è mio figlio, vive a Torino da ventidue anni, e questa è la sua famiglia, hai visto che bei figli che ha? E guarda quest'altra foto, è di mia figlia col marito, vivono a Monaco, in Germania. Viviamo lontani, loro vengono qui solo d'estate, quando hanno le ferie, ma c'è la salute, ecco, quando c'è la salute c'è tutto. Ieri non c'era neanche questa. Tanta gente moriva giovane, anche per un'appendicite o per un'infezione ai denti o per un'ernia. Quelli che campavano a lungo erano pochi. Quante bare bianche di bambini si vedevano in un anno, in un

mese. E le loro mamme! Quante ne morivano per un aborto andato male o per una emorragia subentrata durante il parto. E poi c'era la fame, quella vera. Era brutto, brutti tempi. Mamma mia che miseria. I mariti rimasti vedovi per risposarsi andavano a prendersi la moglie nei manicomi di Potenza o di Bisceglie. Oggi tutto questo, grazie a Dio, non succede più. Abbiamo la salute, le medicine gratis, gli ospedali gratis, tutti quanti vanno a scuola e lo stomaco è sempre pieno anche se, forse, non lo so, non vorrei sbagliare, ma mi sembra che oggi le persone, nonostante il benessere e tutto il resto, siano un po' più infelici di quanto lo erano quelli della mia generazione, di quando c'era la miseria che oggi non c'è ma c'è la lontananza, con tutte queste persone di famiglia che vivono lontane, con queste emigrazioni che non sono ancora finite, che non finiscono mai. Uno, per esempio, anche se è studente e si iscrive all'università dopo, quando s'è laureato, è difficile che torna. Una volta partiti non si torna più. Uno vince il concorso di un posto pubblico a Milano o a Bologna e chi lo rivede più! Tutti i motivi sono buoni per andarsene e non tornare più. Anche se col pensiero gli emigrati non vorrebbero mai essere partiti. Ma questa è un'altra storia.

Certo che rifarei anche oggi la sommossa che m'è costata quasi un anno di prigione, ma la rifarei con meno illusione, ecco. La terra per la quale ho lottato non ha dato i frutti che all'epoca speravamo. E' rimasta una terra ingrata, hai voglia a combattere. E' povera, continua ad essere sempre e soltanto povera. Certo non come prima. Adesso c'è un altro tipo di povertà. Chissà qual è peggio, tra quella di prima e quella di adesso. Oggi tutti si credono chissà chi, per quei quattro soldi che hanno alla Posta o quel pezzo di carta che hanno figli e nipoti: tutti medici e ingegneri. Come se l'intelligenza dipendesse da queste carte colorate. Tutti, poi, che quando aprono bocca sono scienziati o giudici di alta corte: sanno tutto loro. Mamma mia che schifo di tempi. Io, te lo giuro, non ho lottato per questa società di individualisti o per questa

specie di mafia politica che gira e rigira mai che si vede un progresso vero, solo imbiancate di facciata, per questo è mafia, sa pensare bene ai propri interessi e basta e se pure non spara sempre mafia è. Se ti capita un giorno scrivila la storia di oggi. Io sarò senz'altro già morto e sepolto, ma hai visto le fotografie della mia famiglia, lo sguardo intelligente dei miei nipoti: loro sapranno aiutarti a scrivere della povertà di oggi. E delle ingiustizie di oggi. E chissà che non riusciate ad organizzare un'altra bella sommossa, più bella di quella che ho fatto io, non con le armi o i bastoni, non con i padroni da legare. Oggi la pancia è piena. E i padroni è difficile sapere dove stanno e chi sono. Guardati intorno: è tutto deserto. Dove sono nascosti i padroni di oggi, come si sono camuffati per non farsi riconoscere? Andateli a snidare. Perché c'è tutto questo deserto, chi l'ha voluto, a chi fa comodo? Questo deserto fa male alla testa e al cuore.

Gli rispondo che un giorno le cose cambieranno, che piano piano già stanno cambiando, bisogna solo avere un po' di pazienza e che le sommosse, comunque, è meglio lasciarle perdere perché fanno tutte una brutta fine.

- E allora che bisogna fare: aspettare, solo aspettare, sempre aspettare?

E così dicendo l'anziano bracciante mi restituisce il microfono e si allontana, lasciandomi solo nella vecchia piazza dove una volta c'era una torre con l'orologio.